



Stefania Ragusa

«**L**a Colombia è insanguinata da un conflitto che ha causato milioni di vittime, desaparecidos e deportati e i cui attori sono guerriglieri, narcotrafficienti, paramilitari e anche figure istituzionali. Ma il governo addossa tutta la responsabilità alle Farc. E chi non condivide questa lettura diventa un loro amico e un nemico dello Stato». A parlare è Holman Morris, il giornalista colombiano probabilmente più conosciuto nel mondo. Da oltre 15 anni Morris racconta il conflitto nel suo Paese, con particolare attenzione a ciò che accade nelle zone rurali, vero teatro di questa guerra, e da sei dirige *Contravía*, programma di inchiesta (disponibile anche on line, www.contravia.tv) che ha contribuito a

Conflitto desaparecido

Dopo la liberazione di Ingrid Betancourt, la quarantennale guerra civile colombiana è ripiombata nel silenzio mediatico. Abbiamo incontrato uno dei pochi giornalisti che non smettono di denunciare le responsabilità in gioco, anche quelle della classe dirigente

fare luce su molte vicende oscure e ha dato voce a indigeni, *campesinos* e neri, cioè alle principali vittime del conflitto (*leggi anche la testimonianza del gesuita Javier Giraldo, a pag. 63*).

Tutto ciò gli è valso molti riconoscimenti (tra cui il Premio Hellman/Hammett di Human Rights Watch, il Canadian journalist award for free expression, l'italiano Premio Ciriello), ma

anche minacce di morte, per lui e per la famiglia. Dal 2000 vive sotto scorta per disposizione della Cidh (Comisión interamericana de derechos humanos). La sua vita e il suo impegno sono stati raccontati in *Unwanted Witness. Sin tregua*, film-documentario del regista Juan José Lozano, proiettato in vari festival (Locarno, Lipsia, Toronto) e insignito del Premio Suissimage.

INFORMAZIONE SCOMODA

Il 2 febbraio Morris si trovava nella regione di Caquetá: aveva intervistato un capo guerrigliero e seguito il rilascio di quattro ostaggi delle Farc. Stava «coprendo» la notizia per *Radio France International* e lavorando alla realizzazione di un documentario per *History Channel*. Sulla via del ritorno lui e il suo cameraman sono stati fermati dall'esercito. I militari li hanno trattiene per ore senza spiegazioni e hanno sequestrato appunti e registrazioni. Il senso dell'operazione è stato chiarito il giorno dopo, dal presidente colombiano. «Una cosa sono i giornalisti - ha detto Álvaro

Hollman Morris è il giornalista colombiano forse più famoso nel mondo. Da oltre 15 anni racconta il conflitto, in particolare ciò che accade nelle zone rurali

Uribe Vélez -, un'altra i giornalisti amici dei terroristi. Il signor Morris era lì per fare una festa terrorista. E di conseguenza è stato fermato».

Accuse pesantissime ma prive di riscontri, come è stato sottolineato anche da Frank La Rue, relatore Onu per la libertà di opinione ed espressione, e Catalina Botero, relatrice speciale per la libertà di espressione della Cidh. Negli stessi giorni un altro giornalista che si era occupato di quegli eventi è finito nel mirino del governo. Jorge Enrique Botero aveva riferito in un'intervista radiofonica che, durante le operazioni di rilascio, la zona era stata sorvolata da aerei militari che non avrebbero dovuto esserci. Juan Manuel Santos, ministro della Difesa, lo ha accusato



«di essersi prestato al gioco pubblicitario del terrorismo». In seguito a queste vicende Morris ha deciso di lasciare il Paese e di riparare all'estero. Lo abbiamo intervistato pochi giorni dopo.

Perché è fuggito?

Per proteggere la mia famiglia. Se altrove parole come quelle di Uribe possono essere considerate semplicemente pesanti, discutibili o al limite del penale, in Colombia equivalgono a una condanna a morte. Qui è in corso una guerra drammatica e sporca. Il governo tenta di nascondere sotto il simulacro della lotta al terrorismo e vorrebbe far passare l'idea che la violenza dipenda solo dalle Farc. Chi non accetta questa lettura viene demonizzato e spesso ucciso. A marzo 2008, per esempio, è stata organizzata una manifestazione contro le violenze di Stato perpetrate attraverso l'esercito e i gruppi paramilitari. Il governo l'ha liquidata come un'iniziativa delle Farc e ha diffidato la gente dal partecipare. Nonostante tutto, in piazza c'erano 300mila persone. Ma una settimana dopo, sei degli organizzatori sono stati uccisi. È questo il clima in Colombia.

E le Farc?

Hanno la stessa logica manichea: chi non è con

loro è contro di loro. Fare informazione, in queste condizioni, è arduo e pericoloso. Non a caso, nelle varie classifiche relative a libertà di stampa e sicurezza per i giornalisti, la Colombia è sempre negli ultimi posti.

È vero però che il numero dei giornalisti uccisi è diminuito negli ultimi anni.

Sì, ma è aumentato quello di chi ha dovuto scegliere l'esilio volontario. A me era toccato farlo già nel 2005: ero stato accusato di essere il portavoce delle Farc e i paramilitari avevano diffuso un video truccato in cui mi si ritraeva in compagnia di presunti terroristi.

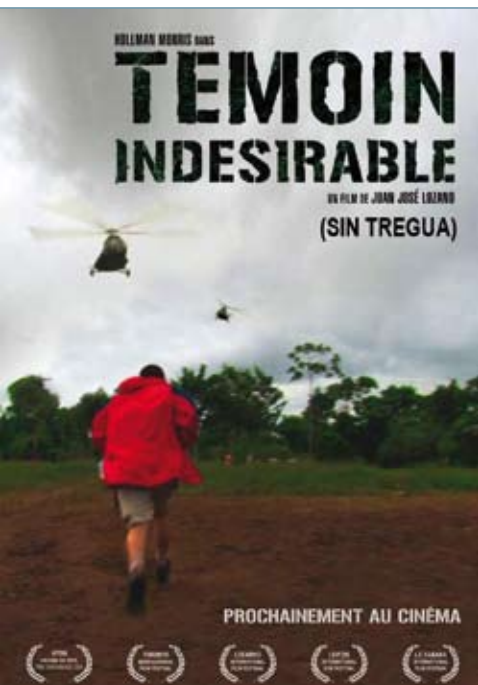
DUE NAZIONI IN UNA

Esiste un'informazione indipendente in Colombia?

Il settimanale *La Semana* e il quotidiano *El Espectador* fanno inchieste serie e obiettive, denunciano il narcotraffico e le violazioni dei diritti umani. Queste testate devono misurarsi però con grandi difficoltà, tutt'altro che casuali, a livello

di distribuzione e raccolta pubblicitaria. C'è poi un fenomeno interessante e relativamente nuovo, che in realtà riguarda tutta l'America Latina, ed è la fioritura dell'informazione indigena: siti Internet, ge-

«Le Farc hanno la stessa logica manichea del governo: chi non è con loro è contro di loro. Fare informazione, in queste condizioni, è pericoloso»



La locandina del film su Hollman Morris, nella versione francese. A fianco, un primo piano del giornalista colombiano.

la versione ufficiale del governo e non vedere e non sapere quel che accade nelle zone rurali. È come se in Colombia vivessero due popolazioni distinte: quella urbana, che tutto sommato si trova al riparo dal conflitto, e quella rurale che ne è quotidianamente travolta. La prima tende a ignorare la seconda e a credere che i problemi del Paese siano di ordine pubblico.

Dal suo punto di osservazione, in che modo i giornali stranieri trattano la Colombia?

Se ne sono occupati molto in occasione del rilascio di Ingrid Betancourt, ma fermandosi quasi sempre agli aspetti più superficiali e mediatici. Poi l'attenzione è scemata. Continuano a esserci decine di ostaggi nelle mani delle Farc, accadono cose gravissime, ma non se ne parla. Per esempio, alla fine del 2008 è stato scoperto che i militari hanno ucciso più di mille civili spacciandoli per terroristi, per ricevere premi e medaglie. Uno scandalo incredibile. Non mi risulta che all'estero la notizia sia arrivata. Quando si dice *desaparecidos* l'opinione pubblica internazionale pensa subito a

ciò che avvenne in Cile o in Argentina. Ma il numero degli scomparsi in Colombia è superiore a quello che si registrò in questi due Stati.

La Colombia potrà uscire da questo buco nero? In che modo?

La storia insegna che conflitti come quello colombiano, di guerriglia, possono essere risolti solo negoziando e rimuovendo le cause strutturali che ne sono alla base. La logica del muro contro muro, sposata dal governo in carica, non porta da nessuna parte. Ma per arrivare a una soluzione è anche fondamentale che l'informazione torni a essere libera in questo Paese. La popolazione deve recuperare la memoria o, in molti casi, acquisire ex novo la conoscenza di quel che è accaduto e sta accadendo. Non ci può essere pace senza verità e senza giustizia. ■

«Quando si dice desaparecidos l'opinione pubblica internazionale pensa subito a Cile o Argentina. Ma il numero degli scomparsi in Colombia è superiore»

stiti dal basso e con la partecipazione attiva degli indios (ad esempio, www.etniasdecolombia.org) che diffondono notizie su e per queste comunità, che sono state sempre marginalizzate. Per il resto la maggior parte dei media è controllata dai poteri forti. Il quotidiano *El Tiempo*, per esempio, fonte ricorrente di informazione per la stampa estera, appartiene alla famiglia Santos, di cui fanno parte il ministro della Difesa e il vicepresidente della Repubblica. Anche le due principali televisioni private sono controllate da comitati d'affari interconnessi con il governo. Mentre i canali pubblici sono un trionfo di *telenovelas* e *realities*.

Ma il suo programma, Contravía, è trasmesso su un canale pubblico. Vero, ma alle 11 di sera, quando cioè la maggior parte della gente dorme. E in più di un'occasione abbiamo dovuto interrompere la programmazione per mancanza di fondi.

I colombiani riescono comunque a sapere che cosa accade nel loro Paese? Internet dovrebbe rendere più facile reperire informazioni alternative, accedere per esempio alla stampa estera...

Il «colombiano di città» in genere non legge la stampa straniera e ha un atteggiamento passivo rispetto all'informazione. Preferisce prendere per buona

LA SCHEDA

Sedici giornalisti uccisi e 213 incarcerati. Sono i numeri ufficiali del 2009, forniti da Reporter Sans Frontières (www.rsf.org), mentre ci accingiamo a compilare questa scheda, alla vigilia della **Giornata mondiale della libertà di stampa**, che, su iniziativa dell'Unesco, si celebra in tutto il mondo il **3 maggio**. Probabilmente non includono ancora le due giornaliste di Current Tv, il network fondato da Al Gore, bloccate a metà marzo dal governo di Pyongyang con l'accusa di essere entrate illegalmente in Corea del Nord. I numeri, definitivi, del **2008** parlano di **60 giornalisti uccisi, 29 rapiti, 673 giornalisti fermati o arrestati, 929 giornalisti aggrediti o minacciati**. La diminuzione di alcuni indicatori rispetto al 2007 - avvisano da Rsf - non deve trarre in inganno: sempre più giornalisti, nelle aree critiche, scelgono di autocensurarsi o abbandonare il mestiere.

La novità del 2008 è che **repressione e censura si sono concentrate maggiormente su Internet**. Accanto ai 59 blogger fermati, ai 45 aggrediti e ai 1.740 siti di informazione chiusi o sospesi, per la prima volta, l'anno scorso, un uomo è stato ucciso mentre faceva *citizen journalism*: si tratta dell'imprenditore cinese Wei Wenhua, percosso a morte da alcuni agenti perché aveva filmato un alterco tra polizia e manifestanti nella città di Tianmen. Le Olimpiadi hanno dato il pretesto al governo cinese per imbavagliare ulteriormente la stampa. Gli arresti di cui si è avuta notizia sono stati 38. Arresti e fermi sono stati particolarmente numerosi anche in Africa (263), mentre la palma dei rapimenti va all'America Latina (16). In assoluto il **Paese più pericoloso** per chi fa informazione rimane l'**Iraq**, dove sono **caduti 15 giornalisti**; a seguire Pakistan (7 morti) e Filippine (6). Atti di censura sul web sono stati registrati in 37 Paesi, in particolare in Cina (93 siti censurati), in Siria (162), in Iran (38). In queste nazioni la prigione è diventata anche la punizione più ricorrente verso i blogger maggiormente critici nei confronti dei regimi.